

# Lo Stato non è solo un'azienda

di PAOLO SYLOS LABINI

DA parecchio tempo — e recentemente in un dibattito il cui testo è stato pubblicato dalla rivista *holding* di marzo-aprile — vado sostenendo che occorre organizzare una commissione di studio, preferibilmente presso il Ministero del Tesoro, per approfondire la fondamentale questione del differenziale fra tassi attivi e tassi passivi. Nel programma di governo si recepisce questa esigenza, attraverso la prosecuzione dell'iniziativa avviata col lavoro della Commissione Monti (vedi l'articolo di Imperatori apparso su *Repubblica* del 7 settembre). Naturalmente una tale indagine, che va svolta in tempi brevi, deve concludersi con proposte operative. E' questa l'unica via per uscire in modo serio e fecondo dalle polemiche, che non possono che essere sterili finché restano sul piano delle critiche o delle giustificazioni di carattere generale senza tradursi poi in quelli che chiamo i conti della collaboratrice domestica.

Dicono i critici: il differenziale è andato aumentando negli ultimi anni ed è giunto ad un livello intollerabilmente alto: oltre 10 punti; anzi, considerando, da un lato, i depositi del risparmiatore medio e, dall'altro, l'impresa media (e non i costi dei clienti primari), il differenziale supera i 15 punti: è un inammissibile record mondiale, di cui dobbiamo liberarci al più presto. Che questo sia un differenziale non giustificato risulta anche dal confronto tra i bilanci delle grandi imprese e quelli delle banche: in rosso parecchi dei primi, decisamente in nero quasi tutti i secondi.

Ribattono i banchieri: distinguiamo fra costi ed entrate rilevanti per le imprese e per i depositanti e costi ed entrate rilevanti per le banche: il divario, nel secondo caso, è più modesto. Inoltre, il divario appare comprensibile e quindi giustificabile se si considerano: 1) i vincoli di portafoglio, che sono onerosi per le banche (specialmente come causa di lucro cessante); 2) il tetto («massimale») nella concessione dei prestiti; 3) un'efficienza, nell'offerta dei servizi bancari, che viene limitata da leggi e regolamenti e non da incapacità o cattiva volontà dei banchieri; 4) le tasse sui depositi e, al tempo stesso, la concorrenza che i Bot muovono alle banche; 5) gli accantonamenti per la svalutazione dei crediti e per le «sofferenze» (crediti inesigibili o difficilmente esigibili), che sono in aumento negli ultimi anni e che debbono indurre a interpretare in senso restrittivo i profitti indicati nei bilanci.

TUTTI questi punti sono indubbiamente fondati, ma richiedono un'indagine approfondita per pervenire a stime quantitative ed a proposte pratiche, nell'interesse di tutti: non bastano le affermazioni di principio, né bastano le cifre esemplificative. Ad una tale indagine dovrebbero essere chiamati a collaborare sia i rappresentanti delle imprese sia quelli delle banche.

In cima a tutte le spiegazioni o giustificazioni del differenziale sono i vincoli che lo Stato ha posto alle banche, specialmente quelli che riguardano l'acquisto di una certa quantità di titoli pubblici con interessi molto bassi. Ebbene, è necessario compiere un'analisi dei costi e benefici di questi e di altri vincoli simili. Se, con opportune stime quantitative, si dimostra che lo Stato ottiene da quei vincoli un vantaggio finanziario minore dell'onere imposto all'intera economia sotto forma di maggiori interessi attivi, allora quei vincoli debbono essere modificati: lo Stato non è semplicemente un'azienda.

Due questioni addizionali: l'efficienza e il costo del personale. Nella tavola rotonda tenuta a Viareggio il 6 settembre, Luigi Spaventa, pur riconoscendo gli effetti negativi dei vincoli e delle interferenze politiche, ha espresso ampie riserve sull'efficienza, riserve che vanno ben oltre quelle ammesse dagli stessi banchieri.

Le riserve sono, a mio parere, del tutto giustificate: numerosi indizi inducono a ritenere che le economie organizzative di scala non siano adeguatamente sfruttate; ed è importante osservare che non può essere spiegato solo dalle alterazioni provocate dal credito agevolato e dai maggiori rischi specifici il fatto che nel Sud il differenziale è di ben tre punti più alto rispetto al Nord, mentre dieci anni fa c'era pratica coincidenza; e la riduzione del differenziale è un obiettivo che nel Sud è anche più importante che nel Nord. Se poi si trova che, nelle due aree d'Italia, l'ineadeguata efficienza dipende anche e principalmente da regolamenti e interventi pubblici, questi debbono essere cambiati.

SECONDO rapporti elaborati da esperti, il costo del personale nelle banche italiane appare, nei confronti internazionali, fra i più onerosi: sembra che solo la Grecia ci superi; e già il rapporto della commissione parlamentare sulla giungla retributiva metteva in evidenza situazioni particolarmente irrazionali nel settore bancario. E' un problema molto delicato, come ben si comprende, e per questo è stato finora pudicamente ignorato: quei dirigenti bancari che hanno qualche motivo di gratitudine per questo o per quel partito o quei dirigenti che vogliono in ogni modo avere buoni rapporti con i propri rappresentanti sindacali non sono i più adatti ad opporsi a quelle storture, che anzi non di rado contribuiscono ad aggravare; come che sia, è tempo di affrontare il problema, con equilibrio e con misura ma con decisione, tenendo ben presente che il costo del personale non dipende solo dalle retribuzioni, ma anche dal grado di efficienza.

La questione del differenziale fra le due categorie dei tassi ha rilevanza strutturale, ma è particolarmente importante nell'attuale difficilissima congiuntura. Dobbiamo tener presente che un solo punto dell'interesse attivo rappresenta un onere straordinario gravoso per le imprese — non meno di 2 mila miliardi —, un onere che contribuisce a frenare gli investimenti e ad alimentare il processo inflazionistico.

La commissione d'indagine dovrebbe anche considerare le diverse ipotesi avanzate, oltre che da uomini politici e da economisti, anche da autorità responsabili, ma sempre troppo timidamente, per adottare un sistema civile per la nomina dei dirigenti bancari, abbandonando finalmente il barbaro metodo dello *spoils system*, che contribuisce all'inefficienza e che è causa di sprechi e di corruzione. Alla commissione spetterebbe il compito di formulare giudizi tecnici sulle diverse ipotesi di soluzione; con è naturale, la decisione finale spetterebbe al potere politico.



# Mafia e politica

di PINO ARLACCHI

ESISTE certamente una continuità nei rapporti tra la mafia ed il potere politico in Sicilia durante gli ultimi decenni ed anche prima. Ogni italiano di media cultura ha letto o sentito parlare di interventi della mafia nelle elezioni a sostegno dei candidati governativi, o di uomini politici legati alla mafia o mafiosi essi stessi.

I fatti clamorosi di cui oggi siamo testimoni non sono altro, allora, che un prodotto di tale lunga tradizione? O esiste qualcosa di nuovo — di non previsto o di non conosciuto — che dà origine a questi fatti, che costituiscono un cambiamento di questa tradizione e che è in grado, prima di essere decifrato ed analizzato, di produrre altri clamorosi episodi?

La mia convinzione è che siamo di fronte ad una trasformazione radicale dei rapporti tra il potere politico ed il potere mafioso in Sicilia, indotta dai cambiamenti maturati nel seno di entrambi nel corso degli ultimi diecinquindici anni.

Fino alla fine degli anni Sessanta, il potere mafioso in Sicilia non era altro che una componente, sia pure molto rilevante, di un più vasto sistema clientelare le cui radici venivano saldamente tenute da un'élite di «mediatori» politici, prevalentemente democristiani, che monopolizzavano la spesa pubblica nell'isola. I «fanfani» di Palermo», e cioè il gruppo Lima-Gioia-Ciaccimino, hanno detenuto per vent'anni il controllo dei tre mercati fondamentali dell'economia urbana della Sicilia occidentale: il mercato del credito, il mercato edilizio ed il mercato delle assunzioni negli enti pubblici a partire dal 1947, anno di nascita della Regione siciliana.

Tale irripetibile concentrazione di potere nelle mani di un gruppo coeso e ristretto non prevedeva che un ruolo subalterno dei mafiosi. Il potere, prestigio di questi ultimi veniva colpito in quegli stessi anni dagli effetti della rivoluzione culturale del dopoguerra e dalle campagne repressive dello Stato centrale che hanno preceduto e seguito la creazione della Commissione antimafia.

MOLTI leaders mafiosi furono allora posti di fronte all'alternativa d'integrarsi, in funzione subordinata, nella moderna macchina politica messa in piedi dai capi democristiani o di scomparire, via emigrazione, o soggiorno obbligato, carcere eccetera. La confluenza nella nuova élite del potere offriva loro molti vantaggi, in termini di impiego nei ranghi della nascente amministrazione regionale, sub-appalti, concessioni, licenze edilizie, eccetera. Ma, in cambio di tali vantaggi non dovevano esserci molti dubbi su chi effettivamente comandasse, a Palermo e in Sicilia, negli anni Cinquanta e Sessanta.

La disintegrazione istituzionale dell'Italia e del Mezzogiorno, che procede lungo gli anni Settanta, però, cambia le regole del gioco. Essa offre a molti mafiosi la possibilità di trasferire il metodo mafioso nell'attività imprenditoriale su una scala sconosciuta in passato. I mafiosi scoprono che la violenza — in termini di sco-

raggiamento della concorrenza, per esempio — può costituire una formidabile leva di potere economico. Nasce e si sviluppa così l'accumulazione mafiosa del capitale.

Contemporaneamente, il monopolio dell'élite democristiana sulla spesa pubblica in Sicilia e nel Sud decade, assieme alle possibilità di pilotare in date direzioni i flussi della spesa pubblica medesima, diventata col tempo sempre più «automatica» e «scontata», e quindi meno produttiva sul piano elettorale e clientelare. Si riapre un'intensa competizione per il potere tra numerosi gruppi politico-clientelari di forza pressappoco uguale ed è la paralisi della Dc e delle istituzioni.

TRA LA META' e la fine degli anni Settanta, i mafiosi cominciano a trasformare l'autonomia economica conquistata sul mercato edilizio, finanziario e della droga pesante in autonomia politica. Il vecchio rapporto di subordinazione al potere politico si rompe. La divisione dei poteri si modifica, anche perché esiste ormai un clientelismo economico che fa capo ai mafiosi, in grado di competere — per dimensioni ed efficacia — con il clientelismo politico classico.

L'autonomia del potere mafioso si esprime oggi attraverso due forme principali: a) la «lobby» politico-mafiosa, che compete con altre lobbies di diversa natura e legalità per la supremazia nel governo locale, non esitando a ricorrere all'assassinio di altissime autorità politiche e giudiziarie che ne minacciano gli interessi; b) l'assunzione diretta di responsabilità politiche da parte di leaders mafiosi o dei loro amici e parenti stretti che affollano i ranghi medio-bassi dell'amministrazione pubblica in Sicilia.

Il problema di fondo di questa nuova élite del potere è quello della legittimazione. Il riconoscimento ufficiale o semiufficiale della sua presenza viene però ostacolato da altri segmenti della classe dirigente nazionale. Di questi, una piccola parte ha base nella stessa Sicilia (imprenditori «scoraggiati» o impediti sul mercato, ristretti settori della magistratura e dell'appoggio statale, la diocesi di Palermo, il partito comunista siciliano).

La parte più grande ed influente, però, ha base al di fuori dell'isola (grande e media industria del nord, forze dell'ordine, magistratura e Pci e altri partiti nazionali). Le argomentazioni anti-separatistiche che riempiono i discorsi del sindaco di Palermo e del presidente della Regione siciliana esprimono — come intuito ed analizzato anni fa proprio da Nando Dalla Chiesa nel suo studio sul sicilianismo come ideologia mafiosa — una tendenza neo-separatista che si appoggia questa volta su basi economiche e politiche molto vaste e che è destinata a svilupparsi. Anche perché alimentata dal neo-separatismo di direzione opposta — anti-meridionale ed anti-siciliana — che sta montando presso larghi settori dell'opinione pubblica del nord.

Chi pagherà tutto quanto sta accadendo in Sicilia sarà, forse, «una certa idea dell'Italia». La stessa, forse, dell'italiano Carlo Alberto Dalla Chiesa.

# lettere

## L'agguato di Palermo

Sono residente a Palermo solo da sette anni, ancora sotto shock per l'orribile eccidio dei coniugi Dalla Chiesa, che ha dimostrato non solo la superiorità della mafia rispetto alle Brigate rosse, ma soprattutto l'incapacità politica di prendere decisioni pronte e valide — così come ha sottolineato il card. Pappalardo durante l'omelia funebre — e desidero esprimere un grazie commosso al vero uomo gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa, l'ultima speranza per noi siciliani onesti.

Grazie per aver indicato l'unica strada da seguire per combattere la mafia, che non è una associazione a delinquere solo siciliana ma è una multinazionale del crimine con cospicui interessi finanziari.

Mi auguro, dopo questo ennesimo «cadavere eccellente», che il nuovo prefetto e soprattutto la classe politica si impegnino ad eliminare o a ridurre il segreto bancario, perché solo indagando sui titolari di grossi patrimoni e depositi, e quindi sull'origine degli stessi, si potrà ottenere molto ma molto di più di centinaia di posti di blocco in cui potrebbero perdere accidentalmente la vita anche innocui cittadini.

Martino Ferdinando Palermo

Durante le ore successive alla morte del generale Dalla Chiesa abbiamo, tutti, potuto seguire dal vivo in televisione e dalla radio un finale tragico, che incredibilmente ricalcava il più rivoltante dei copioni da film sulla «mafia», dove sono comparsi personaggi degni di un simile evento.

Il Presidente della Regione Sicilia, Mario D'Acquisto, di fronte al Tg2 ha risposto alle domande di circostanza per questi avvenimenti, con la forma ed il tono discorsivo di chi si voleva dimostrare un alleato del generale nella lotta alla mafia e addirittura concludeva con le rituali frasi d'incanto verso i suoi concittadini perché la lotta continuasse.

Mario D'Acquisto, secondo quanto pubblicato dal settimanale *l'Europeo* in una analisi del 19 aprile scorso («E Palermo mormora: non torni il generale»), era uno degli inquisiti dallo stesso Dalla Chiesa per conto della commissione antimafia negli anni '60 e vi figura fra i tanti omissis della commissione parlamentare, nel 10° volume del rapporto, assieme ai politici tuttora intoccabili, ritenuti ancora oggi i padroni della «vecchia mafia»: Salvo Lima, Rosario Nicoletti, Vito Ciaccimino, Ernesto Di Fresco, Aristide Gunnella e Giacomo Murana.

Per di più D'Acquisto, nei giorni successivi alla nomina del nuovo prefetto ebbe a rimostrare che spettavano a lui i poteri di coordinare l'ordine pubblico a livello regionale secondo lo statuto autonomo della regione.

Eccolo quindi al Viminale nel recente vertice antimafia convocato da Rognoni, con Dalla Chiesa e i capi delle polizie nazionali italiane.

Dopo la tragedia di via Carini è presente ancora al vertice di emergenza convocato a Palermo da Spadolini.

Probabilmente il giorno del funerale, quando la figlia del generale, Rita, ha fatto gettare fuori dalla camera ardente la corona funebre della Regione Sicilia, l'ha fatto ben consapevolmente e non in preda all'isteria per il dolore.

Giancarlo Corona Treviso

Con l'uccisione del gen. Dalla Chiesa, la mafia ha dimostrato se mai ce ne fosse stato bisogno che esiste, che è forte e protetta. Protetta da quel potere politico che soltanto in minima parte, deve pur farlo, di fronte all'opinione pubblica, la infastidisce con qualche sporadico arresto e con operazioni (antimafia) che sono più spettacolari che altro. Se esistono ancora 4 signorotti che grazie alle tangenti delle esattorie (con il bene placito dello Stato) si possono permettere di guadagnare miliardi, se è vero che gran parte dei sin. uomini politici hanno origini del Sud dove bene o male chi comanda è la mafia, allora Signori, il generale Dalla Chiesa aveva sbagliato città, perché se voleva combattere la mafia doveva farlo a Roma e non a Palermo.

Roberto Sanchini Chiusi Scalo

## Non carità ma una casa

I firmatari della presente, fortunati perché alloggiati in albergo (sic!) chiedono alle Autorità competenti di intervenire con efficacia per non far durare alle Calende Greche la situazione di precarietà in cui si trovano. Precarietà che forse significa lucro e facili guadagni, e non solo economici, per quanti sul dopo-terremoto hanno fondato le loro fortune. Vogliamo vivere in una casa, pagando un equo canone e porre fine a questa forzata villeggiatura che, lentamente, sta influenzando sul fisico e sulla psiche, specie dei bambini.

Rigettiamo l'assistenza perpetua, quella intesa come carità ovvero come «do ut des». Non vogliamo più essere utilizzati come pedine nel grosso gioco della dama che è incominciato nel novembre '80 e non accenna a terminare.

Lo Stato e gli Enti locali hanno il potere di intervenire con strumenti legislativi vecchi e/o creati ad hoc e che già sono stati adottati altrove. L'assistenza fine a se stessa si è adeguata ai tempi: alle baracche del Belice e dell'Irpinia si sono sostituiti gli alloggi in albergo, anche di prima categoria.

Non vogliamo la carità, non la precarietà, non l'assistenza ma, come cittadini titolari di obblighi e diritti, desideriamo una casa per ripristinare l'unità della famiglia smembrata nelle camerette degli alberghi ed in forzata comunione.

Lo Stato non deve giocare la propria credibilità per interessi locali che nulla hanno a che vedere con una corretta gestione della cosa pubblica e, principalmente non bisogna aumentare lo scollamento con i cittadini che chiedono di pagare i dovuti contributi ma anche di essere tutelati nella loro libertà e dignità.

Castellammare è una bella città, non invecchia mai: infatti le promesse dei giorni del terremoto si sono rianimate in periodo elettorale e si sentono oggi a due anni di distanza: la vita per molti si è fermata.

Genaro Esposito Salvatore Longobardi Hotel La Medusa Castellammare di Stabia

**la Repubblica**  
Direttore responsabile: EUGENIO SCALFARI  
Vicedirettori: GIAMPAOLO PANSA e GIANNI ROCCA  
Editoriale e la Repubblica S.p.A. ROMA - via Indipendenza, 11b  
Consiglio di amministrazione - Presidente: PIERO OTTONI. Vicepresidenti: CLAUDIO CAZZA, SERGIO POLLIO. Consigliere delegato: CARLO CARACCIOLO. Consiglieri: ALDO BASSETTI, MARIO FORMENTON, RENZO CESARE PALUMBO, LIO RUSINI  
Direttore amministrativo: ANDREA PIANA  
Direttore commerciale: GIANCARLO TURRINI  
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b  
Stampa in facsimile: Editoriale e la Nuova Sardegna S.p.A. SASSARI - via Forcellana, 9  
Stampa in facsimile: Centro Stampa Sicilia S.p.A. CATANIA - viale Donato de' Portinari, 50  
Stampa in facsimile: la Repubblica del nord: S.A.G.E. PADE: NO DUGNANO (MI), via Savoia D'Acquisto e Te. G.L.N. NOVA MILANESE (MI), via Vesuvio 1  
Stampa in facsimile: la Repubblica del nord: Centro Stampa delle Venezie CAMIN (PD), via Andorra, 17

La tiratura di sabato 11 settembre è stata di 390.760 copie